

IL VITIGNO NEBBIOLO ALLA RICERCA DI IDENTITÀ

Enza Cavallero

Scrittrice e saggista storica

L'anno 476 segnò l'inizio del Medio Evo, con un susseguirsi di stravolgimenti climatici, carestie, morbilità che causarono la fuga dalle campagne, ormai sterili ed insicure, e l'abbandono dei vigneti. L'area nord occidentale del nostro paese fu occupata dai longobardi i quali, tuttavia, portarono alcuni vantaggi al territorio: la fede cristiana li convinse a favorire il monachesimo, l'applicazione delle antiche leggi allodiali germaniche, offrirono alla popolazione, la proprietà di una porzione di territorio (allodio), come compenso per i servizi resi al loro regno.

Riprese la coltivazione della terra, sotto la guida dei Benedettini, e fra le uve superstiti, spesso nate da impollinazioni spontanee o da seme, furono privilegiate le qualità più redditizie, resistenti e pregiate. L'uomo acquistò così dignità e intraprendenza, creando così i ricetti, magazzini fortificati comunitari, e dando vita ai liberi comuni, nei quali i cognomi assunsero spesso quello dei mestieri o dei vegetali più importanti. Ecco apparire in Piemonte cognomi quali Fresia, Nebiolo, Barberis ecc. che ci dimostrano come le uve avessero già un nome, anche se la mancanza di alfabetizzazione, ne ostacolava la scrittura e la diffusione. I Ricetti si svilupparono nei territori ove si coltivava in modo preferenziale il Nebbiolo: Novarese, Canavese e parte Nord dell'Astesana.

Come già era avvenuto nella Bibbia, si citava il vino, la località dove era prodotto, ma non il nome del vitigno: importanti descrittori di vini come il Bacci o Sante Lancerio sottintendendo il Nebbiolo, parlavano di Vino di Saluzzo o Vino rosso del Canavese, anche se il nome era già comparso in qualche resoconto abbaziale o nobiliare, come avvenne per l'abbazia di San Giusto di Susa che citò la produzione di Nibiolo nelle vigne di Rivoli, nel 1327, dove vi erano anche importanti proprietà dell'Ordine infermieristico degli Antoniani, che lo diffusero in seguito. In Sardegna il Nebbiolo fu portato dai Savoia, esuli a Sassari durante l'occupazione francese.

Nel frattempo, (XVI sec.) Emanuele Filiberto di Savoia, chiamò a Torino un noto orafo milanese, Giovanni Battista Croce che, affascinato dalla viticoltura, radunò nella sua vigna le uve che: "sulla Montagna di Torino" si coltivano. Apparve così il primo testo scritto che descriveva, citandone il nome, le uve autoctone del territorio. In questa occasione avvenne la prima descrizione scritta del Nebbiolo, (così chiamato, forse per trasposizione da NOBILE, quale questo vitigno meritava di essere, per la bontà sua). Al libro del Croce, seguirono, nel 1798, le "Istruzioni" del conte Giuseppe Nuvolone, nella quale il Nebbiolo fu citato, ma con alcune imprecisioni, quale la confusione sul Nebiolo Rosè, con il Grignolino. Si dovette attendere la liberazione dal gioco francese, perché riprendesse lo studio dell'ampelografia, che trovò i suoi massimi esponenti in Luigi Acerbi e Giorgio Gallesio, indicati come traccia scientifica, per i compilatori dell'Ampelografia Italiana, indagine, anche statistica, voluta dal Ministero di Agricoltura ed Unità del Regno.

I ventidue dell'Ampelografia, ci trasmisero la maggior parte delle informazioni che oggi ci consentono di leggere la situazione delle uve e del vino nell'Italia, prima che la fillossera sterminasse i vigneti e i vitigni. Sicuramente furono denunciate una quantità eccessiva di uve, vuoi per sinonimia o vuoi per omonimia, altre forse, furono omesse, ma un'opera di così immane portata non risulterebbe sicuramente migliore oggi, pur potendo disporre dei supporti informatici. Essa era soprattutto, sorretta dall'amore per la propria scienza e per la propria terra, ma, in modo particolare, da un'immensa stima per il vino, tanto da fare auspicare, al conte Giuseppe Nuvolone: "che il vino sia un diritto di tutti, e non un privilegio di pochi".